**Vittorio Alfieri, *Del principe e delle lettere***

**CAPITOLO SESTO. DELL’IMPULSO NATURALE.**

Annoverate ho finora tutte le diverse classi di uomini sommi, che siano da noi conosciute: letterati, scienziati, politici, legislatori, artisti, capitani, capi-setta, santi; e per anche v’ho incluso i principi stessi; per quanto mai possa esser grande questa specie, che tanti grandi uomini d’ogni sopraccennato genere impedisce e distrugge. Ma, di quanti ne ho annoverati, di tutti dico, che sommi veramente non furono mai, nè sono, nè saranno, nè potranno mai essere in nessuna delle nomate classi coloro, che a divenir sommi non avranno avuto per prima base l’impulso naturale. È questo impulso, un bollore di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace, nè loco; una sete insaziabile di ben fare e di gloria; un reputar sempre nulla il già fatto, e tutto il da farsi, senza però mai dal proposto rimuoversi; una infiammata e risoluta voglia e necessità, o di esser primo fra gli ottimi, o di non essere nulla.

Più laudevole e maggiore debb’essere questo impulso, in proporzione della grandezza del fine che egli si propone, e della grandezza dei mezzi che adopera per conseguirlo. Ma da questo immoderato amore di giovare a se stesso con la gloria, non dee nè può mai andarne disgiunto l’amore dell’utile altrui. Da questo utile, ampiamente provato coi fatti, si aspetta poi in premio quella testimonianza della propria superiorità, che spontaneamente uscendo dalle bocche degli uomini liberi, sola costituisce la vera fama e la gloria di chi n’è l’oggetto (...). Questo divino impulso è una massima cosa, senza la quale nessun uomo può farsi sommo davvero. Ma non perciò tutti quelli che l’hanno (e son sempre pochissimi) riescono a farsi sommi davvero: che pur troppo questo divino impulso può essere dai tempi, dall’avversa fortuna, e da mille altre ragioni, indebolito, deviato, trasfigurato, ed anche spento del tutto. Quest’impulso è una sovrana cosa, cui niuna potenza può dare, ma ogni potenza bensì lo può togliere. La libertà lo coltiva, lo ingrandisce, e moltiplica; il servaggio e il timor lo fan muto. Quindi tanti uomini grandi sviluppansi nelle vere repubbliche, così pochi e di tanto minori, nei principati; ancorchè dei capaci di farsi tali ve ne nascano pure. (...). Il primo obbligo dunque di chi si destina scrittore, egli è d’imparare a conoscere in se stesso questo sublime impulso, e, conosciuto, a dirigerlo. Appurando così i proprj suoi mezzi, ove egli senta vivamente in se stesso la evidente certezza di un tale impulso, fermamente dee credere che egli tutto farà da se stesso; e che ogni protezione potrà nuocergli, e nessuna giovargli. Ma, come potrà il candidato scrittore conoscere se egli abbia, o no, questo impulso? Dai seguenti sintomi. Se egli, nel leggere i più sublimi squarci dei più sublimi scrittori, altro non sente nascere in se che commozione e diletto, egli è come i molti che stupidi non sono; se vi si aggiunge la maraviglia, egli può giustamente riputarsi qualche cosa più; ma però ancora minore dello scrittore ch’egli ha fra le mani, e delle descritte cose; e quindi egli è nato soltanto per leggere, e pensare da se: ma, se egli, in vece della semplice maraviglia, si sente a quella lettura accendere nel cuore come da improvvisa saetta un certo sdegno generoso e magnanimo che in nulla sia figlio d’invidia, e che pure denoti assai più che emulazione; costui chiuda il libro, si faccia libero se tale ei non è, che egli ben merita d’esserlo; e scriva costui, e non imiti, ch’ei sarà grande e imitato. Questa nobile ira non può nascere, se non da un tacito e vivissimo sentimento delle proprie forze, che a quel tratto di sublime si sviluppa e sprigiona dalle più intime falde dell’animo: ella è questa la superba e divina febre dell’ingegno e del cuore, dalla quale sola può nascere il vero bello ed il grande. È questa quell’ira, che in ogni midollo d’Alessandro scorrea, nel solo udir profferire il nome di Achille: è questa quell’ira che bolliva in petto di Cesare all’udir di Alessandro; in quel di Temistocle, nel vedere i trofei di Milziade; in quello di Cicerone, nel legger Demostene. E così ogni grande, che è nato per fare, alla semplice vista di chi fatto ha, rabbrividire si sente (...).

***Misogallo*, prosa seconda**

Negli uomini in generale, principalmente amiamo noi il forte sentire, che il fonte verace d’ogni bene buono come altresì di ogni male buono; che io avrò pur la temerità di dar questo epiteto al male, allorché egli, da passioni ardenti ed altissime procreato, si fa d’altissimi effetti cagione.

**Vittorio Alfieri, autoritratto**

Sublime specchio di veraci detti,

mostrami in corpo e anima qual sono:

capelli or radi in fronte, e rossi pretti;

lunga statura, e capo a terra prono;

sottil persona in su due stinchi schietti;

bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;

giusto naso, bel labbro, e denti eletti;

pallido in volto, più che un re sul trono:

or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;

irato sempre, e non maligno mai;

la mente e il cuor meco in perpetua lite:

per lo più mesto, e talor lieto assai,

or stimandomi Achille ed or Tersite:

uom, se’ tu grande, o vil? Muori, e il saprai.

**Lorenzo Da Ponte, *Il dissoluto punito ossia il don Giovanni***

**(I scena 9)**

Don giovanni: Là ci darem la mano, / Là mi dirai di si. / Vedi non è lontano, / fuggiam, ben mio, da qui. (...). Vieni, bel mio diletto.

Zerlina: «Vorrei e non vorrei.../Mi trema un poco il cor.../felice è ver sarei, / ma può burlarmi ancor».

**(I scena 5)**

Donn’Elvira: Sciagurato!

Così del mio dolor gioco ti prendi? (verso Don Giovanni che non crede partito)

Ah, voi… [non vedendolo] Stelle! L’iniquo

Fuggì, misera me!… Dove? in qual parte…

Leporello:

Eh! lasciate che vada. Egli non merta

Che di lui ci pensiate…

Donn’Elvira: Il scellerato

M’ingannò, mi tradì…

Leporello: Eh! consolatevi:

Non siete voi, non foste e non sarete

Né la prima né l’ultima. Guardate

Questo non picciol libro: è tutto pieno

Dei nomi di sue belle.

Ogni villa, ogni borgo, ogni paese

È testimon di sue donnesche imprese.

ALLEGRO

Madamina, il catalogo è questo

Delle belle che amò il padron mio;

Un catalogo egli è che ho fatt’io:

Osservate, leggete con me.

In Italia seicento e quaranta,

In Lamagna duecento e trentuna,

Cento in Francia, in Turchia novantuna,

Ma in Ispagna son già mille e tre.

V’ha fra queste contadine,

Cameriere, cittadine,

V’han contesse, baronesse,

Marchesane, principesse,

E v’han donne d’ogni grado,

D’ogni forma, d’ogni età.

ANDANTE CON MOTO

Nella bionda egli ha l’usanza

Di lodar la gentilezza;

Nella bruna, la costanza;

Nella bianca, la dolcezza.

Vuol d’inverno la grassotta,

Vuol d’estate la magrotta;

È la grande maestosa,

La piccina è ognor vezzosa.

Delle vecchie fa conquista

Pel piacer di porle in lista:

Ma passion predominante

È la giovin principiante.

Non si picca se sia ricca,

Se sia brutta, se sia bella:

Purché porti la gonnella,

Voi sapete quel che fa. (parte)

**(I scena 1)**

Leporello: Notte e giorno faticar

per chi nulla sa gradir;

piova e vento sopportar,

mangiar male e mal dormir.

Voglio fare il gentiluomo

e non voglio più servir.

Oh che caro galantuomo!

Voi star dentro con la bella,

ed io far la sentinella.

**(I scena 10)**

Don Giovanni a Donn’Elvira:

Idol mio, non vedete

ch’io voglio divertirmi?

**(II scena 12)**

Cimitero circondato da un muro; diversi monumenti equestri, fra cui quello del Commendatore. Chiaro di luna. Don Giovanni; poi Leporello; la statua del Commendatore.

RECITATIVO SECCO

Don Giovanni: (entra scavalcando il muro. Ridendo) Ah! ah! ah! ah! questa è buona!

Or lasciala cercar. Che bella notte!

È più chiara del giorno: sembra fatta

Per gir a zonzo a caccia di ragazze.

È tardi? (guarda sull’orologio)

Oh, ancor non sono

Due della notte. Avrei

Voglia un po’ di saper come è finito

L’affar tra Leporello e Donn’Elvira:

S’egli ha avuto giudizio…

Leporello: (di dentro [tra sé ad alta voce])

Alfin vuole ch’io faccia un precipizio.

Don Giovanni

È desso. Oh, Leporello!

Leporello: (dal muro)

Chi mi chiama?

Don Giovanni: Non conosci il padron?

Leporello: Così nol conoscessi!

Don Giovanni: Come? Birbo!

Leporello: Ah, siete voi. Scusate.

Don Giovanni: Cosa è stato?

Leporello: Per cagion vostra, io fui quasi accoppato.

Don Giovanni: Ebben, non era questo

Un onore, per te?

Leporello: Signor, vel dono.

Don Giovanni: Via, via, vien qua: che belle

Cose ti deggio dir!

Leporello: Ma cosa fate qui?

Don Giovanni: Vien dentro, e lo saprai. (Leporello passa il muro e cambia mantello e cappello con Don Giovanni)

Diverse istorielle,

Che accadute mi son da che partisti,

Ti dirò un’altra volta; or la più bella

Ti vo’ solo narrar.

Leporello: Donnesca, al certo.

Don Giovanni: C’è dubbio? Una fanciulla

Bella, giovin, galante,

Per la strada incontrai. Le vado appresso,

La prendo per la man: fuggir mi vuole.

Dico poche parole: ella mi piglia

Sai per chi?

Leporello: Non lo so.

Don Giovanni: Per Leporello.

Leporello: Per me?

Don Giovanni: Per te.

Leporello: Va bene.

Don Giovanni: Per la mano

Ella allora mi prende.

Leporello: Ancora meglio.

Don Giovanni: M’accarezza, mi abbraccia:

«Caro il mio Leporello…

Leporello mio caro…». Allor m’accorsi

Ch’era qualche tua bella.

Leporello: [fra sé] Oh, maledeto!

Don Giovanni:

Dell’inganno approfitto. Non so come

Mi riconosce: grida. Sento gente,

A fuggir mi metto, e, pronto pronto,

Per quel muretto in questo loco io monto.

Leporello: E mi dite la cosa

Con tale indifferenza?

Don Giovanni: Perché no?

Leporello: Ma se fosse

Costei stata mia moglie?

Don Giovanni: Meglio ancora! (ride molto forte)

Il Commendatore:

Di rider finirai pria dell’aurora.

(Riprende il recitativo secco)

Don Giovanni: Chi ha parlato?

Leporello: (con atti di paura)

Ah! qualche anima

Sarà dell’altro mondo,

Che vi conosce a fondo.

Don Giovanni: Taci, sciocco!

Chi va là? chi va là?

(mette mano alla spada, e cerca qua e là pel sepolcro dando diverse percosse alle statue ecc.)

Il Commendatore: Ribaldo audace!

Lascia a’ morti la pace.

Leporello: Ve l’ho detto…

Don Giovanni: (con indifferenza e sprezzo)

Sarà qualcun di fuori

Che si burla di noi…

Ehi! Del Commendatore

Non è questa la statua? Leggi un poco

Quella iscrizion.

Leporello: Scusate…

Non ho imparato a leggere

A’ raggi della luna…

Don Giovanni: Leggi, dico!

Leporello: (legge)

«Dell’empio che mi trasse al passo estremo

Qui attendo la vendetta»…[A Don Giovanni]

Udiste?… Io tremo!

Don Giovanni: O vecchio buffonissimo!

Digli che questa sera

L’attendo a cena meco.

Leporello:

Che pazzia! Ma vi par… Oh, Dei! mirate

Che terribili occhiate egli ci dà.

Par vivo! par che senta,

E che voglia parlar…

Don Giovanni: Orsù, va’ là,

O qui t’ammazzo e poi ti seppellisco.

Leporello: Piano, piano, signore: ora ubbidisco.

 [alla statua]

O statua gentilissima

Del gran Commendatore…[a Don Giovanni]

Padron, mi trema il core:

Non posso terminar…

Don Giovanni: Finiscila, o nel petto

Ti metto quest’acciar!

Leporello: [fra sé] Che impiccio! che capriccio!

Io sentomi gelar.

Don Giovanni:[fra sé] Che gusto! che spassetto!

Lo voglio far tremar.

Leporello: [alla statua] O statua gentilissima

Benché di marmo siate…(a Don Giovanni)

Ah, padron mio, mirate

Che séguita a guardar.

Don Giovanni: [a Leporello] Mori!

Leporello: No, no, attendete.

(alla statua) Signor, il padron mio…

Badate ben, non io…

Vorria con voi cenar…

(la statua china la testa)

Ah! ah! ah! che scena è questa!…

Oh, ciel! chinò la testa!

Don Giovanni: Va’ là, che se’ un buffone…

Leporello: Guardate ancor, padrone…

Don Giovanni: E che deggio guardare?

Leporello: Colla marmorea testa

Ei fa… così… così…(imita la statua)

Don Giovanni: Colla marmorea testa

Ei fa così… così (alla statua)

Parlate! Se potete,

Verrete a cena?

Il Commendatore: Sì

Leporello: Mover mi posso appena

Mi manca, oh, Dei! la lena!

Per carità, partiamo,

Andiamo via di qua.

Don Giovanni: Bizzarra è inver la scena!

Verrà il buon vecchio a cena.

A prepararla andiamo,

Partiamo via di qua. (partono)